La normativa relativa alle pensioni è cambiata a seguito delle decisioni di questo Governo non solo relativamente alla quota 100, ma anche su altri punti.

LA QUOTA 100. Intanto è inesatto parlare di quota 100 perché i requisiti sono molto più rigidi e cioè è necessario avere almeno 38 anni di contributi e almeno 62 anni di età, se si hanno, per esempio, 65 anni di età e 35 anni di contributi (la somma fa sempre 100) non si ha diritto alla pensione. Questa rigidità riduce di molto la platea di chi potrà usufruirne. Inoltre dei 38 anni almeno 35 anni devono essere contribuzione effettiva e quindi si devono avere al massimo 3 anni di contributi figurativi da malattia e disoccupazione involontaria.

L’ufficio parlamentare di Bilancio stima 475338 potenziali pensionati in più nel 2019: 33% sarebbero dipendenti pubblici, 46% dipendenti privati e 21% autonomi e i parasubordinati; inoltre il 68,6% sarebbero uomini e il 31,4% donne. Il Governo calcola che andranno effettivamente in pensione circa 300.000 lavoratori all’anno per i tre anni in cui la normativa sarà in vigore. Dei 300.000 previsti poco meno della metà lavoratori pubblici. Per il resto saranno soprattutto lavoratori privati del nord e di sesso maschile e ne saranno esclusi i precari. Tale nuova forma di pensione sarà in vigore in via sperimentale per 3 anni e l’età sarà soggetta all’aumento legato alla variazione della speranza di vita. Ma anche in un altro senso non si può parlare precisamente di quota 100, perché per i lavoratori privati bisogna aspettare tre mesi prima di poter andare in pensione e quindi si arriva a quota 100,5, mentre per i pubblici bisogna aspettare 6 mesi e quindi si arriva a quota 101.

Un provvedimento che ridurrà probabilmente il numero dei richiedenti effettivi è quello della incumulabilità di questa modalità di pensionamento con un reddito da lavoro salvo il lavoro autonomo occasionale che comunque non può superare i 5000 euro annui. Una misura discutibile dettata solo dalla volontà di far tornare i conti , non si capisce perché gli altri pensionati possano lavorare e questi no. La possibilità di cumulare serve infatti ad evitare il lavoro nero.

Un’altra norma che disincentiverà i dipendenti pubblici è quella che prevede il diritto alla “liquidazione” in una qualsiasi delle sue forme solo a partire dalla data in cui si sarebbe maturato il diritto alla pensione con il sistema vigente. In pratica se un lavoratore avesse maturato la pensione di vecchiaia a 67 anni, ma decidesse di usufruire della quota 100 a 62 anni per ricevere il TFS dovrebbe comunque attendere i 67 anni di età della pensione di vecchiaia a cui va aggiunto almeno un altro anno perché già era previsto il posticipo della liquidazione per i dipendenti pubblici. In pratica bisogna aspettare 6 anni o più. Una misura profondamente iniqua dato che la liquidazione è stipendio differito e questo posticipo è un prestito obbligatorio allo stato. Un modo per ridurne l’impatto sembra sia la possibilità di una convenzione con il sistema bancario che permetterebbe di ricevere subito fino a 30.000 euro pagando il 20% degli interessi dovuti, mentre l’80% sarebbe coperto dallo stato. Inoltre è prevista una riduzione delle imposte da pagare sul TFS posticipato proporzionale all’aumentare del ritardo. Tale norma varrebbe per tutti i dipendenti pubblici che vanno in pensione d’ora in poi con qualsiasi sistema.

A proposito di questo si parla molto di tagli delle pensioni con la quota 100. In realtà non c’è nessun ulteriore meccanismo di riduzione dell’importo della pensione. Quello che succede è che se si va in pensione prima la pensione è più bassa per via del fatto che si sono versati meno contributi e perché ad un’età più giovane nel sistema contributivo corrisponde un coefficiente di calcolo più basso, ma questo è sempre vero. Anche se si va in pensione a 67 anni si prenderà una pensione più bassa che a 70 anni e quindi “converrebbe” andare in pensione a 70 anni. Quello che è vero è che a fronte della possibilità di scelta chi ha un reddito alto potrà scegliere più facilmente di anticipare la pensione di uno che ha un reddito basso con conseguente pensione bassa e quindi la possibilità di scelta non è uguale per tutti. Il Sole 24 riporta che i lavoratori dipendenti sia privati che pubblici che nel 2019 potrebbero potenzialmente andare in pensione con la quota 100, in media riceverebbero una pensione di poco meno di 33.000 euro che corrispondono circa a 1850 euro netti. Si tratta di un importo medio, ma certamente di una discreta pensione che difficilmente disincentiverebbe la fuoruscita dal lavoro. Per gli autonomi è diverso perché l’importo medio della pensione sarebbe di circa 1100 euro netti.

Si può dire che è un meccanismo che favorisce i lavoratori maschi del nord.

Questo “svuotarsi” di fabbriche e uffici creerà nuova occupazione? Al di là delle sparate che verranno assunti più lavoratori di quelli che se ne andranno, che è evidentemente una sciocchezza, quello che è chiaro è che la decisione di assumere in aziende private è totalmente nelle mani dell’imprenditore che lo farà solo se gli conviene. Nel caso dei dipendenti pubblici invece dipende dal Governo e inoltre dal meccanismo concorsuale di assunzione obbligatorio che vuol dire che passano due anni almeno da quando viene indetto un concorso a quando partono le assunzioni effettive. Nei provvedimenti del Governo è addirittura contenuto il rinvio a novembre di assunzioni già possibili e inoltre non pare esserci un risveglio improvviso di concorsi pubblici a parte uno annunciato per l’INPS.

Ma non c’è solo la cosiddetta quota 100.

Relativamente alla pensione anticipata è previsto il blocco dell’aumento dei contributi necessari per accedere alla pensione fino al 2026. Rimane quindi il requisito di 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne che altrimenti sarebbero aumentati rispettivamente a 43 anni e 9 mesi e 42 anni e 9 mesi secondo le stime del MEF.

Viene però aggiunta una finestra di tre mesi, cioè si matura il diritto al livello contributivo sopra riportato, ma bisogna aspettare tre mesi per fare domanda.

OPZIONE DONNA: le lavoratrici dipendenti che sono nate entro il 31 dicembre 1960 e abbiano maturato 35 anni di contributi entro tale data possono chiedere di andare in pensione ma devono optare per il calcolo contributivo integrale. Bisogna fare attenzione: a differenza di quanto previsto dalla normativa precedente che regolava l’opzione donna bisogna aver compiuto 59 anni entro il 31 dicembre 1960, se li si compie dal 1° gennaio 1961 in poi o si maturano i 35 anni di contributi dalla stessa data in poi non si può chiedere di attivare tale regola. Inoltre alla data in cui si matura il diritto alla pensione va aggiunto un anno per poterne effettivamente usufruire. I 35 anni di contributi devono essere effettivi cioè sono esclusi i contributi figurativi (malattia per i dipendenti privati, CIG, ecc.). C’è anche da rilevare che a differenza del passato (la prima fase dell’opzione donna parte dal 2004), la trasformazione della quota di pensione calcolata con il retributivo nel calcolo contributivo non è integrale ma riguarda solo una parte della vita lavorativa. Una donna che ha maturato 35 anni di contributi al 31 dicembre 2018 e ha lavorato ininterrottamente ha a quella data solo 12 anni di contributi al 31 dicembre 2015 e quindi solo per questa quota (circa un terzo) la pensione poteva essere calcolata con il retributivo mentre tutto il resto (23 anni) è già soggetta al contributivo. È chiaro che in questo caso la riduzione dell’importo della pensione è di molto più bassa di quando andava trasformata da retributivo a contributivo l’intera vita lavorativa. Il disincentivo ad andare in pensione in questo modo diminuisce in modo che può essere determinante.

La possibilità di usufruire dell’APE sociale che sarebbe scaduta al 31 dicembre 2018 è prorogata al 31 dicembre 2019.

C’è una possibilità di riscatto di 5 anni di buco contributivo che però è riservata solo a coloro che sono integralmente nel contributivo avendo cominciato a versare contributi dal 1° gennaio 1996. C’è inoltre una forma di riscatto aggiuntivo della laurea meno oneroso ma riservato a coloro che hanno meno di 45 anni e che comunque permette di aggiungere anzianità contributiva valida ai fini del diritto alla pensione ma non ai fini della rivalutazione dell’importo della pensione.

Viene reistituito il consiglio di amministrazione dell’INPS. Questa in linea di principio è una cosa giusta, il problema è chi verrà messo in tale consiglio e con quali criteri. Il Presidente dell’INPS verrà nominato appena Boeri scade cioè a metà febbraio. Non è vero quindi che Boeri viene licenziato.

Nel capitolo del reddito di cittadinanza è istituita la cosiddetta pensione di cittadinanza. Bisognerà vedere come verrà applicata, ma in linea generale spetta alle persone che hanno un’età pari a quella con cui si ha diritto alla pensione di vecchiaia, cioè 67 anni a cui saranno applicati gli aumenti derivanti dall’aumento della speranza di vita e che hanno un reddito individuale inferiore a 7560 euro. Tale pensione è totalmente slegata dai contributi versati, non è vero che è un modo per aumentare la pensione minima, perché quest’ultima è comunque legata a contributi versati, molti o pochi che siano. È una forma assistenziale che si affianca a tante altre, infatti ne può avere diritto anche chi non ha nessun contributo versato e comunque l’eventuale pensione percepita viene detratta da tale importo. L’importo spettante è pari al reddito di cittadinanza cioè 780 euro. Questa misura contiene un rischio e cioè quello di aprire la strada ad una pensione di base slegata dai contributi e legata al fisco che cambierebbe profondamente l’intero sistema pensionistico. Non è affatto chiaro se i governanti abbiano in testa un progetto del genere, per realizzare il quale ci vogliono molti soldi, vedremo.

Una flat tax al 7% per i pensionati residenti all'estero da almeno 5 anni che scelgano di tornare in Italia e andare a vivere al sud nei comuni con popolazione non superiore ai 20.000 abitanti delle Regioni del Sud: Sicilia, Calabria, Sardegna, Campania, Basilicata, Abruzzo, Molise, Puglia.

Vengono “colpite” le cosiddette pensioni d’oro a partire da 100000 euro lordi (pari a circa 4700 euro netti mensili per 13 mensilità). Ci sarà nei prossimi 5 anni un contributo di solidarietà che va dal 15% per la quota di una pensione che supera i 100000 euro fino al 40% per una eventuale quota che supera i 500.000 euro. Tali pensioni sono 24.287 e i tagli previsti comporteranno un beneficio per lo stato di 76 milioni. C’è da specificare che non c’è nulla di male ad aumentare la tassazione (perché di questo si tratta) sui redditi alti, quello che è iniquo è farlo solo su alcune categorie di contribuenti cioè pensionati o, nel passato, dipendenti pubblici, e non per tutti semplicemente alzando le aliquote IRPEF sui redditi alti. È esattamente per questo che la Corte Costituzionale boccia tutti i tentativi di introdurre aliquote fiscali differenziate fra categorie di contribuenti che non siano temporanee.

Viene tagliato il meccanismo di rivalutazione delle pensioni. Nel senso che in base ad un protocollo voluto dai sindacati confederali con il Governo Gentiloni dal 1° gennaio 2019 si doveva tornare ad un meccanismo di rivalutazione più vantaggioso per i pensionati dopo 8 anni di tagli. Era un meccanismo già deliberato e coperto finanziariamente e che sarebbe scattato senza nessun intervento di questo Governo.

Invece il Governo è intervenuto tagliando il meccanismo di rivalutazione. Intanto le pensioni sono già state rivalutate con il meccanismo che era previsto perché questa operazione va fatta all’inizio di gennaio e quindi prima della approvazione della legge di bilancio, ora ci sarà un conguaglio (forse a marzo aprile) per cui verranno tolti gli euro in più pagati. Si potrebbe dire che sono pochi spiccioli e protestare una cosa da avari, in pratica il Governo ci dice che i pensionati sono dei privilegiati dai 1200 euro netti in su, un’idea stravagante di privilegio. Inoltre questo ulteriore taglio della rivalutazione si somma ad almeno altri 8 anni di tagli della rivalutazione e quindi il potere d’acquisto di queste pensioni si è nel tempo significativamente ridotto di diverse decine di euro al mese (a seconda del livello della pensione) che non verranno mai recuperati.

INDENNITA’ Pper attesa pensione per chi perde il lavoro.